

# Cultura

Con «L'Unità» le «Lettere dei condannati a morte della Resistenza»: un messaggio straordinario partito dall'Italia del 1943 e capace di parlare anche a quella del 1993

## Lettere dal nostro presente

NICOLA TRANFAGLIA

«Mio caro papà - scrive Walter Fillak, uno studente torinese di ventiquattro anni, poche ore prima di essere fucilato - per disgraziata circostanza sono caduto prigioniero dei tedeschi. Quasi sicuramente sarò fucilato. Sono tranquillo e sereno perché pienamente consapevole di aver fatto tutto il mio dovere di italiano e di comunista. Ho amato sopra tutto i miei ideali, pienamente convinto che avrei dovuto tutto dare, anche la vita; e questa mia decisa volontà fa sì che io affronti la morte con la calma dei forti. Non so altro che dire. Il mio ultimo abbraccio».

Questa è soltanto una delle centinaia delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* pubblicate per la prima volta da Einaudi nel 1992 e più volte accreditate e ristampate fino a raggiungere quattordici anni dopo l'undicesima edizione e che questo giornale ripubblicherà mercoledì e giovedì prossimo, in una speciale edizione destinata ai lettori dell'Unità.

Mi sembra un'iniziativa importante nel momento in cui, a partire dal 5 marzo prossimo, si terranno in tutta Italia iniziative politiche e culturali per ricordare i primi scioperi operai contro il regime fascista che costituiscono, al di là di qualsiasi disputa interpretativa sulla loro dimensione e sui loro effetti immediati, l'avvio di quel grandioso movimento che verrà lotta armata contro i nazisti e i fascisti dopo l'8 settembre 1943 e proseguirà accanitamente per venti mesi fino alla sconfitta delle truppe occupanti naziste da parte dell'esercito alleato e l'insurrezione delle grandi città del Nord nell'aprile 1945.

Ma, alla vigilia di quelle iniziali, vale la pena, a mio avviso, di riflettere sul significato che quegli scioperi ebbero nel tramonto della dittatura fascista alla luce della grave crisi politica ed economica che stiamo attraversando e dei compiti che tutti abbiamo come italiani e la sinistra ha in particolare, di fronte al disfacimento in cui si dibatte - sotto i colpi della magistratura e del crescente disprezzo presso la pubblica opinione - la classe dirigente di governo nel nostro paese.

E per chi studia la storia italiana è forte la tentazione di stabilire confronti e parallelismi di quel che accadde cinquant'anni fa con la crisi attuale. Proverò a farne uno anch'io, pur consapevole dei rischi di simili operazioni, rischi di schemi e di disprezzabilità di sicuro, ma anche occasioni per raccogliere le nostre idee sul recente passato.

Il primo punto da chiarire è una differenza fondamentale che, malgrado tutto, divide quel momento da quello attuale. Allora al tratto dell'inizio del crollo di un regime dittatoriale che aveva abolito tutte le libertà politiche e civili, che condizionava in maniera totale tutti i mezzi di comunicazione di massa, che premeva ogni giorno il piede sulla repressione, dal Tribunale Speciale, all'Onv, dal partito unico all'esercito pronto a intervenire come forza repressiva.

Oggi, per quanto qualcuno abbia parlato di regime e per quanto alcuni elementi di autoritarismo, mescolati peraltro alla perdita di autorità dello Stato su parte non piccola del territorio nazionale, siano presenti, di regime in un senso pa-

ragonabile a quello fascista non si può parlare.

Viviamo invece in una democrazia ridotta o «proteggita», limitata da troppi condizionamenti e difficoltà di esercitare i propri diritti, governati da una classe politica in larga parte corrotta e incapace che è ormai poco rappresentativa degli italiani.

Ma non è la stessa cosa e questo costituisce indubbiamente una grossa differenza di cui dobbiamo tener conto giacché il consenso di lotta democraticamente per il cambiamento, adoperando gli strumenti che un sistema democratico, sia pure dimidiato, ci dà per scalzare gli attuali governanti.

Detto questo, tuttavia, bisogna subito aggiungere che due elementi importanti avvicina la crisi del marzo 1943 a quella che stiamo vivendo. Il primo è l'assoluta necessità di elaborare un nuovo progetto di Stato democratico e di relativa costituzione che, conservando quel che nella carta del '48 è ancora valido, rinnovi a fondo le istituzioni politiche e amministrative della penisola.

Il secondo è l'urgenza altrettanto grande di rinnovare a fondo fattuale classe politica e partiti che hanno retto finora la repubblica perché le prime riforme - quelle istituzionali - non restino lettera morta e consentano di rivincere la città di una gestione della cosa pubblica.

Cinquant'anni fa l'esigenza di fondo era abbattere la dittatura, per fine alla guerra, inventare la democrazia repubblicana.

Oggi il compito è per certi aspetti meno arduo: la demo-



### IL RITRATTO

## Giovanni Pirelli tra la fabbrica e Elio Vittorini

MARIO SPINELLA

Sarebbe difficile immaginare una figura come quella di Giovanni Pirelli al di fuori del clima morale e culturale della Resistenza italiana e milanese. Nato da una ben nota famiglia di imprenditori industriali, artefici, sin dal 1872, di una azienda per la lavorazione della gomma che avrebbe assunto più tardi dimensioni internazionali, Giovanni Pirelli (1918-1973) sembrava destinato a seguire la tradizione familiare: si laureò infatti in Scienze Economiche all'Università Bicconi di Milano e pubblicò alcuni scritti di storia economica e sociale.

Ma si fece presto strada. In lui, una diversa vocazione: quella di scrittore, fomentata dalla frequentazione di amici e conoscenti di quella intellettualità milanese, vivacemente in quegli anni orientata a sinistra. Fu Elio Vittorini, infatti, a pubblicargli, nei «Gettoni» di Einaudi, il primo racconto lungo, *L'altro Elemento* (1952), cui seguirono, sempre alla Einaudi, altre prove narrative: *L'entusiasta* (1958) e *Storia della balena Jona e altri racconti* (1962) e il romanzo *A proposito di una macchina* (1965), tipico esempio di quella «letteratura industriale» caldeggiata da Vittorini.

Politicamente, Giovanni Pirelli scelse il Partito socialista - allora ben diverso da ciò che abbiamo pur troppo conosciuto in questi ultimi anni; ma fu sempre assai vicino al fervido clima innovativo che caratterizzava allora la cultura comunista milanese. Anche la politica, del resto, faceva parte della tradizione della famiglia Pirelli: il nonno Giovanni Battista, primo presidente della Confindustria, era stato nominato senatore del Regno nel 1909, il padre, Alberto, era stato ministro.

Ma la notorietà di Giovanni Pirelli è soprattutto affidata alla pubblicazione delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (1952), la splendida testimonianza di un momento alto di nobile intreccio tra etica e politica. Seguirono le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* (1954), quelle della Rivoluzione algerina (1962) e la raccolta delle *Lettere al fratello*, indirizzate allo studioso e dirigente socialista Rodolfo Morandi (1959).

La vita di Giuseppe Pirelli fu stroncata, nel 1973, da un incidente automobilistico nei pressi di Genova. Rimangono le sue opere, il suo lavoro di appassionato ricercatore dei valori dell'antifascismo militante e intellettuale, il ricordo di chi lo conobbe e ne apprezzò l'intelligenza critica, la modestia, la signorilità, il mai spento impegno intellettuale e morale.

zione non facile ancora oggi da stabilire, il lavoro clandestino di alcuni partiti antifascisti (a cominciare dal partito comunista e da quello d'azione) e molti spontanei di minoranze attive che reagivano all'aggravarsi della situazione sociale ed economica del paese. Così il vecchio antifascismo e la nuova resistenza si legarono nella preparazione di un'aperta ribellione alla catastrofe imminente. Ed oggi quali sono i soggetti sociali di una lotta democratica che conduca in Italia al mutamento e al rinnovamento della repubblica?

Rispondere non è facile ma quel che è successo negli ultimi giorni e nelle ultime settimane - dagli scioperi operai alla protesta generalizzata dell'opinione pubblica - induce a pensare che saranno ancora una volta i lavoratori - operai, impiegati, tecnici, intellettuali - a dare i segnali necessari per affrontare i problemi e incominciare a uscire dalla crisi.

La lezione degli ultimi giorni è, da un certo punto di vista, limpida e lineare. Bisogna ri-

stabilire una connessione chiara tra etica e politica e questa classe dirigente non è più in grado di farlo. E ancora: la questione sociale non è più un optional, è al centro della crisi e va affrontata al tempo stesso in cui si decidono le riforme più urgenti.

la storia del «Movimento di resistenza» nato a Monaco e dei suoi giovani membri stroncato nel giro di pochi mesi dai nazisti

## Le speranze tradite dei ragazzi della Rosa Bianca

ARMINIO SAVIOLI

Nel giugno del 1942, gli italiani di Monaco di altre città bavaresi e austriache conobbero a trovarne nelle cascate delle lettere alcuni volanti antifascisti. I primi d'aspetto erano della Rosa Bianca, e in seguito *Movimento di Resistenza*, il lignaggio dei fratelli, specialisti dei primi tre, estremisti elaborati, aulico, teneva fin troppo bene la soldatura degli autori. Citazioni di Bibbia e della *Politica di Astoria*, si allineavano a brani di *Il risorgimento di Ebrei e dei* e del *giugno di Schiller* ai legislatori fuggitivi e Solenne. «mancavano dotte» (e neppure) osservazioni di Lac (e i rapporti fra governi e popolo). Con scarsa accuratezza politica, ma con accesa passione politica, l'imistefos, i mentiti fuggivano i connazionali per il loro «atteggiamento apatico» e «equilibrato nei confronti ideologici» nazisti, e li chiamavano al dovere di lottare per mettere alla guerra e fondare una nuova Germania democratica, «ragionevolmente socialista» e federalista, nell'ambito di una comunità di stati europei confederati. I volanti si fra l'altro, rappresentavano (e meglio rappresentavano) una inconfondibile stesura della nota autogiustificazione tedesca: «Non sapevamo,

Contenevano infatti denunce precise di deportazioni e «massacri», sia di ebrei, sia di «giovani nobili polacchi». Autori dei testi erano il prof. Kurt Huber (cinquant'anni, l'unico anziano) e i cinque studenti dell'Università di Monaco: Hans e Sophie Scholl, Alexander Schmorell, Christoph Probst e Willi Graf. Scritti a macchina, i testi venivano poi riprodotti in molte copie con un poliglifo e infine inviati per posta, in buste regolarmente affrancate, a persone scelte consultando gli elenchi telefonici, o distribuiti fra amici e compagni di studi. Alla diffusione parteciparono anche gli altri studenti, probabilmente decine, per totale, comunque, di non meno di ventidue ragazzi e ragazze. Tutti furono, infatti, gli arrestati e i processati nella sola Monaco.

Tutti gli amici della Rosa Bianca erano intellettuali e figli di intellettuali e di ricchi borghesi. Hans Scholl, 25 anni al momento dell'arresto, era figlio del sindaco di una cittadina bavarese e a quindici anni aveva aderito alla gioventù hitleriana, «attratto dalle sue mete apparentemente elevate, ma era rimasto ben presto deluso. Studente di medicina, si interessava con passione anche di storia, poesia, teologia,

Sua sorella Sophie, studentessa di biologia e filosofia, coltivava con successo la pittura, prediligendo quella «degenerata», cioè espressionista e cubista. Anche lei, a dodici anni, era entrata nella Hitlerjugend, passando poi per lo stesso percorso del fratello, dall'entusiasmo a un dissenso sempre più radicale.

Willi Graf, invece, non si era mai lasciato sedurre dal nazismo, forse perché membro fin dall'infanzia di associazioni cattoliche progressiste e riformatrici. Kurt Huber, il professore, era un musicologo di alto livello, specialista di folklore bavarese, francese, spagnolo e balcanico. Fervente nazionalista («e antibolscevico fino alla fine») non poteva però accettare la «teoria» dell'ideologo del razzismo Alfred Rosenberg, secondo il quale vi erano «razze cretiche» e «razze negatrici» di cultura. Il suo fu quindi un antifascismo «estetico» prima ancora che politico e umano.

Non tutti i cospiratori erano «ariani puri». Schmorell, studente di medicina, pittore, scultore, musicista, era nato in Russia nel fatidico 1917, da un medico tedesco e da una russa. Orfano di madre, era stato portato a Monaco a quattro anni. Di lui continuò tuttavia a occuparsi una bavaiana, che parlava solo poche parole di tedesco. Così il piccolo Alex,

detto anche Schurik, crebbe bilingue, ascoltando fiabe e canzoni russe e pregando Dio in russo. L'operazione Barbarossa, nel 1941, lo sottopose a una dura prova: paracadegge in uniforme all'aggressione contro quella che amava e sentiva come vera patria: l'Unione Sovietica. E in Russia, soldato di sanità, riuscì a stabilire con il popolo affamato, e tuttavia straordinariamente vitale, rapporti di calda amicizia, aiutando gli amici Hans Scholl, Willi Graf e Christoph Probst a fare altrettanto, in giorni di intensa fratellanza.

Probst, pur essendo «ariano» di nascita, entrò nel mondo ebraico grazie al rapporto affettivo con la seconda moglie di suo padre, un'israelita, e nell'ambiente dell'opposizione grazie al matrimonio con Herta Dohm, figlia di un intellettuale antifascista. Herta, destinata a una fine tragica e beffarda: i nazisti lo fucilarono in una foresta presso Monaco pochi giorni prima della fine della guerra.

Hans Leipelt, viennese, classe 1921, uno dei ventisei fiancheggiatori che non redassero i manifesti, ma li diffusero, era addirittura un «bastardo» di primo grado, in quanto figlio di una «privilegiata ebraica totale». Ciò non impedì al regime hitleriano di chia-

marlo alle armi a 18 anni, di farne un carrista e di spedirlo a combattere prima contro i polacchi, poi contro i francesi, mentre i suoi nonni ebrei fuggivano all'estero, uno zio si suicidava, e sua madre era costretta a portare di giorno la stella gialla e di notte a restare chiusa in casa, pena l'arresto. Decorato con la croce di ferro di seconda classe, venne però «congedato con disonore» perché «mezzo ebreo», ma continuò per qualche tempo gli studi grazie alla completezza di colleghi docenti antifascisti che lo proteggevano.

All'educazione politica dei membri della Rosa Bianca contribuirono potentemente le letture, seguite da interminabili discussioni. «Ma l'elenco degli autori è sorprendente. Accanto agli ovi Georges Bernanos e Jacques Maritain e all'indispensabile Dostoevski, troviamo infatti anche Leon Bloy, cattolico francese più reazionario che conservatore, sciavinista antisemita, autore di «racconti sgradevoli» di rara ferocia («un'antologia», suggeriva da Borges, ne è stata pubblicata in Italia da Franco Maria Ricci).

L'attività della Rosa Bianca fu breve, sfortunata e almeno sul tempo breve, del tutto sterile. Non è improbabile che qualche destinatario abbia approvato, in cuor suo, il conte-



nto dei volanti, ma le fiamme della riflessione e magari dell'indignazione non si trasformano in un incendio purificatore. L'auspicata insurrezione contro il «terrorismo hitleriano», che avrebbe dovuto rinnovare la gloria di quella «contro il terrorismo napoleonico» del 1813, non ci fu.

Il 18 febbraio 1943, con l'audacia dei «puri folli», Hans e Sophie Scholl lanciarono copie del sesto e ultimo volantino nei corridoi, nelle aule, nei cortili dell'università. Un bidello li vide, chiuse le porte, chiamò la Gestapo. Tutti gli studenti furono radunati in

Due partigiani davanti al plotone di esecuzione e, sotto, un condannato pochi attimi prima della fucilazione

È scomparso il leader federalista, partigiano e amico di Spinelli

## Luciano Bolis un europeista senza retorica

GAETANO ARFE

Il suo nome solo raramente è arrivato alla cronaca politica. Il ricordo di lui resta nella storia.

All'antifascismo arrivò a vent'anni, per reazione alle leggi razziali. Restituì la tessera del Guf - la gioventù universitaria fascista - si immise nella cospirazione «nei gruppi di «Giustizia e Libertà», nucleo del partito d'azione. Vi conobbe Ferruccio Parri, Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa. Nel 1941 fu arrestato e detenuto al Tribunale Speciale. Esule in Svizzera dopo l'8 settembre vi conobbe i dirigenti antifascisti Il provvisoriamente riparati: tra essi Rodolfo Morandi e Umberto Terracini e i suoi compagni del partito d'azione Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, già febbrilmente impegnati nell'azione per la federazione europea, la causa alla quale Bolis ha dedicato da allora tutta la sua attività.

Rientrato in Italia nel '44, fu segretario regionale del partito d'azione per la Liguria e ispettore delle formazioni partigiane di «Giustizia e Libertà». Arrestato nel febbraio del '45 e sottoposto ad atroci torture, si tagliò la gola nel timore di cedere alle sofferenze e di tradire i compagni. Ricoverato in ospedale in fin di vita - lo volevano vivo - fu liberato con un temerario colpo di mano dai suoi partigiani.

Dopo la Liberazione fu tra i dirigenti del partito d'azione. Dopo che esso si sciolse rimase nel campo socialista, ma impegnato solo, a fianco di Spinelli, nella battaglia europeistica. Fu alto funzionario del Consiglio d'Europa acquistandosi una competenza che lo rendeva consigliere prezioso per chi dei suoi consigli sapeva valersi. Nel 1979, vincendo la sua riluttanza, a Riccardo Lombardi e ai me suoi vecchi amici e compagni, fece conoscere la sua disponibilità ad accettare una candidatura per il Parlamento europeo. A spingerlo era stato Spinelli, candidato nelle liste comuniste, che si preparava a dar battaglia a Strasburgo per un pronunciamento solenne del primo Parlamento eletto a suffragio universale diretto a favore della unità politica dell'Europa e avrebbe voluto Bolis al suo fianco. Ma nelle liste socialiste, per Bolis non si trovò posto.

Un anno fa a un giovane europeista, Piero Graglia, concessa una lunga intervista autobiografica - la prima e l'ultima, credo, della sua vita - apparsa nella «Nuova Antologia», il tema centrale è quello del

Le sue ceneri, così egli ha disposto, saranno disperse, come quelle del suo grande amico e compagno, Altiero Spinelli, nelle onde del Ventotene, l'isola di deportazione nella quale, nell'anno più buio della guerra, scrisse il manifesto per una Europa libera e unita.

Fortunato quel paese, scrisse Bertold Brecht che non ha bisogno di eroi. Fortunato, io direi, quel paese che quando ha bisogno di eroi è capace di generarli. Bolis è tra quegli eroi che a decine di migliaia si levarono - ottantamila morti - per «far politica», per restituire all'Italia dignità e libertà, per costruire una Europa senza più guerre. Sulla via maestra da loro indicata la saldatura tra generazioni lontane è già in atto. Il ritorno in circolazione delle lettere dei condannati a morte della Resistenza mi pare possa esserne un segno, e un simbolo.



Hans Scholl e, accanto, la sorella Sophie

lettera di devozione al mio Führer, si comportò «da accusatore, non da giudice», urlando invettive contro gli imputati. I difensori tacevano terrorizzati. Le condanne a morte «per tradimento» furono eseguite il giorno stesso, mediante decapitazione. Il comportamento dei morituri fu coraggioso. Ne restarono impressionati anche i carcerieri e lo stesso boia.

Vi furono altri cinque processi contro i membri della Rosa Bianca, e un sesto, ad Amburgo, contro giovani trovati in possesso dei volantini stampati dagli Scholl. Le condanne a morte furono quattro, ma altri sette giovani prigionieri morirono suicidi, o «per malattia e sfinitimento». Le ultime parole del prof. Huber, condannato e giustiziato il 19 aprile furono: «Non vogliamo prolungare la nostra breve vita incatenati come schiavi, neppure se si trattasse delle catene d'oro dell'abbondanza materiale. La notte prima di morire, Sophie Scholl fece uno strano sogno, che narro così: «Portavo al battesimo, in un giorno di sole, un bambino avvolto in un lungo vestito bianco. Per raggiungere la chiesa si doveva salire una ripida montagna... improvvisamente, davanti a me, ho visto un crepacchio. Ho avuto solo il tempo di mettere il bimbo al sicuro, sull'altro lato. Poi sono precipitata nel baratro. Il bambino è la nostra idea. Si affermerà, nonostante tutti gli ostacoli. Ci è stato concesso di essere coloro che aprono la vita, ma prima dobbiamo morire per essa».

A giudicare da quello che ancora oggi succede in Germania, mezzo secolo dopo il sacrificio dei martiri della Rosa Bianca, c'è da temere che quel «bambino» non sia cresciuto abbastanza e che la sua salvezza sia sempre in pericolo.